



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Al. Mantovani Prof. Paolo Heyse
Ricordo dell'autore

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

IN PROPOSITO DEGLI *STUDI CRITICI*

DEL PROF. ASCOLI

PER

DOMENICO COMPARETTI

1. Sui Coloni Greci e Slavi dell'Italia Meridionale
2. Sulle Ricerche Albanesi

Estratto dalla *Rivista Italiana* n. 126, 134, 140. (1863)

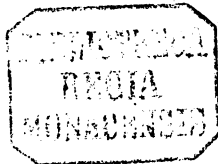
PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1863

G. n. 244.



Questo breve scritto feci io estrarre dalla **Rivista Italiana** affine di meglio diffondere in Italia le notizie che esso contiene. Nel ciò fare io ho avuto principalmente in mira il render noti certi desideri della scienza, ed accennare quanto già per essi fin qui si fece, agli abitatori di quelle parti d'Italia alle quali si riferiscono le ricerche di cui qui si parla. Mi lusingo che se queste pagine sian lette da qualcuno di loro che si trovano in condizione di meglio cooperare a ricerche si fatte, esse abbiano valore di spronarlo a ciò fare. Possano adunque queste mie parole non rimaner senza frutto!

D. COMPARETTI.



Non è mio scopo in questo scritto dare ai lettori un ragguaglio del libro da non molto pubblicato dal prof. Ascoli, nel quale questo dotto ed assennato quanto modesto filologo ha sottoposto a critica rispettosa ed imparziale alcuni degli scritti contenuti negli *Studi linguistici* del prof. Biondelli. So che altri si propone di darne conto, e quindi non volendo invadere il campo altrui mi limito a segnare qui alcune osservazioni speciali occasionate dal libro del signor Ascoli per qualcuno dei soggetti che sono in esso trattati, di cui io mi sono più specialmente occupato o mi occupo tuttora. Tali sono le ricerche sulle colonie straniere in Italia, e ciò che il prof. Ascoli intitola *Frammenti Albanesi*.

Cominciando da quanto si riferisce alle colonie straniere in Italia la prima cosa su di cui credo dover richiamare l'attenzione dei lettori è l'esistenza delle colonie greche. Il signor Ascoli a pagina 83 asserisce contro Biondelli, coll'appoggio di una grande autorità vivente, da lui consultata, non avverarsi la presenza di popolazioni greche nell'Italia moderna, e ritiene che i 48,000 coloni che il Biondelli chiama Greci, altri non siano che Albanesi. Da critico coscienzioso però egli ha ritirato questa sua asserzione in una nota aggiunta in fondo al volume, nella quale così si esprime: *Errò chi mi fece dubitare delle asserzioni del sig. Biondelli circa la presenza di popolazioni greche nel Napoletano. Codeste popolazioni vi hanno, ed il signor Domenico Compagnotti deve aver pubblicato non ha guari qualche saggio di loro dialetto.* Queste parole del prof. Ascoli mi suggeriscono l'idea di poter contribuire a dilucidare la questione su questo punto interessante, esponendo quanto segue.

L'esistenza di colonie greche nell'Italia meridionale è cosa da lungo tempo asserita da parecchi scrittori che rimontano fin quasi all'epoca

del risorgimento delle lettere in Italia. Biondelli ne ha citati alcuni, come pure ne ha citati l'illustre Federigo Pott in un articolo rimasto ignoto al sig. Ascoli, e di cui dovremo poi far parola; del resto il numero di quelle citazioni potrebbe ancora aumentarsi. Tutte queste autorità però a generalmente parlare non son tali che valgano ad allontanare ogni dubbio, e ciò per una ragione assai potente quale è quella del confondere che generalmente suol farsi dei Greci cogli Albanesi. È cosa già da molti osservata come anche ai notissimi coloni *siculo-albanesi* si dia il nome di greci dal popolo italiano di quelle contrade, ed anche da molti scrittori i quali spesso non più del popolo mostrano di sapere quanta differenza sia fra greco ed albanese. Alcuni illustri viaggiatori, come p. e. Bartels, Keppel-Craven, Swinburne, ec. visitarono l'Italia meridionale, e nelle loro opere han parlato di colonie greche colà esistenti. Ma anche l'autorità di essi lascia qualche cosa da desiderare al critico avveduto. Infatti la conoscenza del greco antico quale un uomo dotto può averla, e la pronunzia di quella lingua quale è adottata dalla maggior parte dei dotti di Europa, se non

sia accompagnata dalla pratica conoscenza del più volgare greco moderno, non basta a subito riconoscere questa lingua sentendola parlare, e a non confonderla coll'albanese, quando questo egualmente s'ignori. Ciò poi tanto più facilmente si avvera quando greco ed albanese si trovino sotto una stessa influenza corrompitrice, quale sarebbe nel caso nostro quella esercitata dall'elemento italiano. Questo ch'io dico serve di spiegazione a quel poco accordo che in certi casi si osserva fra scrittore e scrittore per cui avviene che là dove uno dice d'aver trovato greci un altro dica di aver trovato albanesi. Ora, conviene osservarlo, il sig. Biondelli non ha posto in chiaro l'esistenza delle colonie greche in Italia altrimenti che riferendosi all'autorità dei vari scrittori antichi e moderni che ne parlano. Il sig. Ascoli non ha avuto torto se di ciò non si è contentato, e trattandosi di stare a certe testimonianze più o men concludenti, ha potuto controbilanciare l'autorità di queste coll'autorità di persona ch'egli non nomina, ma a quanto sembra d'alto valore, che a lui faceva credere non doversi prestar fede a quanto si diceva intorno a

questi moderni italo-greci. Il solo modo di trovare il bandolo in siffatta questione era quello di ricorrere all'autorità dei fatti anzichè a quella delle persone, ed il fatto che in tal caso può servire di prova più chiara ed evidente è quello che consiste in un saggio della lingua parlata in quei luoghi che si dicono abitati da colonie greche. Dinanzi ad una prova siffatta, piega qualsivoglia autorità di altro genere, e quindi il sig. Ascoli appena risaputane l'esistenza non esitava a dar per non detto quant'egli aveva asserito.

Or dunque io credo utile onde porre la cosa in maggior evidenza l'accennar qui brevemente quali siano i saggi del dialetto greco-calabro ai quali allude il signor Ascoli, come pure il parlar di alcuni altri egualmente ignoti, a quanto sembra, a lui ed al sig. Biondelli.

Nel 1820 il sig. Carlo Witte viaggiando per l'Italia meridionale rammentava di aver letto in Eustace (*Classical tour through Italy*, vol. III, pag. 129) che in qualche parte delle provincie napoletane erano abitanti che tuttora parlavano greco. Nell'intendimento di accertarsi di questo fatto, cominciò a far delle ricerche

che riuscirono infruttuose, finchè giunto a Reggio ebbe notizia di alcuni paesi nei quali si parlava greco, e conobbe anche alcuni abitanti di quelli, coi quali parlando potè deporre ogni dubbio circa la verità di quanto Eustace asseriva. Meglio ancora potè accertarsi della cosa visitando i luoghi stessi, cioè la città di Bova, ed i villaggi denominati, secondo egli riferisce, Cardeto, Montebello, Choria, S. Pantaleone, Contofani, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Chorio di Rogudi, Amendolea, Campo di Amendolea. Volendo portare seco le prove del fatto ed insieme dar saggio delle speciali caratteristiche del dialetto greco colà parlato, egli prese nota di una cinquantina di vocaboli, e pose in iscritto alcuni canti popolari di quei luoghi, cosa, com' egli osserva, assai difficile a farsi con esattezza a cagione della *pronunzia affatto strana e della gran corruttela di quella lingua*. Uno di questi canti accompagnato dá una breve notizia in proposito pubblicò il sig. Witte nel 1821 nel *Gesellschafter*, pag. 697. Questo fu poi ripubblicato nello stesso anno nella *Liste der Börsenhalle*, numero 2835, e poi nel 1827 fu dato tradotto da Schmidt-Phiseldeck

nel suo *Auswahl neugriech. Volkspoesien* (Braunschweig), pag. 50. Reduce dal suo viaggio il sig. Witte passando per Bologna comunicò questo e gli altri canti da lui raccolti a Mezzofanti, il quale li trascrisse in caratteri greci ed in forma greca rilasciando l'autografo (datato di Bologna 10 febbrajo 1821) al raccoglitore. Finalmente nel 1856 parlando il Witte in proposito coll'illustre professore Pott, questi lo pregò di rimmettergli la sua copia insieme a quella del Mezzofanti, ed ottenutala, con erudito commento storico-filologico pubblicò il tutto nel *Philologus*, vol. xi, pagine 245-269. Questa pubblicazione del celebre professore di Halle credetti io dovesse interessare anche i dotti italiani, e quindi non essendo il *Philologus* comunemente letto fra noi, volli riprodurre quei testi greco-calabri in Italia, e con poche mie osservazioni li rimisi in luce nello *Spettatore italiano* (giugno 1859, pag. 452). Questi sono appunto i canti ai quali allude il prof. Ascoli, i quali furono poi inseriti nella Raccolta di canti popolari greci del sig. Arnoldo Passow (*Popularia carmina Graeciae recentioris*, Lips. 1860) dove si leggono a pagine 261,

447 e 448. Ma a ciò non si limita tutto quanto è stato pubblicato fin qui di neo-italo-greco.

Esiste uno scritto rimasto ignoto al signor Biondelli ed al signor Ascoli intitolato *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre* di Tommaso Morelli. Napoli 1847 (Stabilimento del Guttenberg). Il prof. Pott non seppe nulla di questo scritto, nè io stesso lo conosceva quando ripubblicava i canti summenzionati, e ne ignorerei tuttora l'esistenza se un mio amico di Napoli a cui per caso capitò fra mano, sapendo come io mi occupassi del soggetto in esso trattato, non avesse avuto la gentile premura di farmelo avere. L'autore di questo libercolo che certamente avrebbe voluto soddisfare alla curiosità dei dotti informandoli come si doveva, di queste, com'egli dice, *nazioni aborigene venute a stanziare fra noi*, ha trattato il tema interessante come sapeva e poteva. Dopo varie notizie non so se troppo vecchie o troppo nuove ma certo inutili si arriva al capitolo secondo del suo scritto, nel quale egli tratta *della diocesi di Bova e dell'idioma greco che sebbene corrotto si parla tuttora in detta città ed in taluni de' suoi paesi, con un vocabolario di parole*

greche alla fine. Questo vocabolario che per noi è la parte più interessante dello scritto è costituito da una nota di circa 350 vocaboli greco-calabri segnati in caratteri latini con a fronte i corrispondenti italiani e greci *antichi*. Disgraziatamente gli errori tipografici che ingombrano il volume generano dubbiezze intorno al vero suono di più d'un vocabolo. Del resto questa lista di parole non fa che confermare quel che già si era rilevato dalla pubblicazione del prof. Pott, cioè l'impronta esclusivamente neo-greca di questo dialetto. Nei brevi capitoli terzo e quarto si dicono poche cose *dei costumi delle donne di Bova e del loro abbigliamento*. Finalmente nel capitolo quinto l'autore dà l'elenco dei paesi abitati da Greci, di ciascuno dei quali ha già parlato più o meno nel capitolo secondo. Questi sono nel distretto di Reggio: Bova, Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Condofuri, Santa Caterina, Cardeto. Oltre a questi l'autore annovera come *paesi in origine greci ed ora italiani che sono nella stessa provincia di Calabria* (distretto di Gerace) i seguenti: Pentelattilo, Motta Numeria o S. Giovanni, Africo, Palizzi, Pietrapennata, Staiti, Bran-

caleone, Bianco, Mottaplati, Crepacore, Casignano, Canolo. I paesi di S. Agata in Gallina e Mosorofa in diocesi di Reggio sarebbero anch'essi, secondo l'autore, greci in origine ed ora italiani.

Oltre allo scritto del Morelli ed a quanto raccolse il Witte come saggio del dialetto greco che si parla a Bova e ne' suoi dintorni, io posseggo tre brevi canti popolari raccolti in una escursione geologica per quei luoghi dal defunto prof. Leopoldo Pilla. Di questi io vado debitore al signor Francesco Palermo a cui il Pilla li consegnò e che gentilmente volle comunicarmeli.

Ma non soltanto del greco parlato in Calabria si ha qualche saggio a stampa, che pur da non molto un saggio fu pubblicato di quello che si parla in terra di Otranto. Nel 1857 Spiridione Zambelli (Zampelios), illustre greco, noto particolarmente per la sua raccolta di canti popolari greci, sapendo che il signor Kirkolonis suo amico si recava a fare un giro nell'Italia meridionale, lo pregava caldamente di procurargli qualche notizia intorno ai greci abitatori di quella parte della nostra penisola. La sua preghiera fu esaudita, e l'amico cortese presto raccolse alcune no-

tizie interessanti in una lettera che il sig. Zambelli non tardò a render di pubblica ragione riproducendola tal quale nel periodico greco intitolato *Νέα Πανδώρα* (tom. VIII, 1857, giugno, pagine 105-108). Questa lettera che ho sott'occhio, contiene alcuni appunti presi dall'autore nel villaggio che porta il nome greco di Calimera e contiene di più interessante: 1.º una raccolta di circa 30 frasi famigliari, e circa 80 vocaboli; 2.º una poesia intitolata *La vergine ai piedi della croce*, che il sig. Kirkolonis dice composta da un poeta popolare vestito della greca fustanella (*fustanelloforos*). È singolare però che il sig. Kirkolonis il quale ha trovato un ravvicinamento da fare fra una strofetta di questa poesia ed un passo di un coro dell'Ecuba, non siasi accorto che le dieci strofette di cui tutta questa poesia si compone, sono pressochè tutte tradotte o imitate dallo *Stabat Mater*. La strofetta p. e. che ha destato la sua attenzione è la seguente:

Es to cosmo pea cardia
Stei pseri donda e Maria
Essu tosa clamata?

traducendo a parola: *nel mondo qual cuore stareb-*

be secco vedendo Maria in tanto pianto? facilmente si riconosce la strofetta dello Stabat:

Quis est homo qui non fleret
Christi matrem dum videret
In tanto supplicio.

Come si vede il poeta italo-greco ha tradotto imitando l'originale anche nel sistema di versificazione. Non essendo la Νέα Πανδιάρια gran fatto letta in Europa (benchè lo meriti per le notizie interessanti in fatto di cose greche che spesso contiene), fu cosa assai ben pensata, il riprodurre la lettera del signor Kirkolonis tradotta in tedesco nel periodico di Herrig: *Archiv für das studium der neueren Sprachen*, vol. 24, 1858, pagine 136-146 (1).

Questo che il sig. Kirkolonis ha raccolto è il solo saggio a stampa ch'io conosco del dialetto greco di Terra di Otranto. È in mie mani però un altro saggio inedito consistente in una poesia di ben 28 strofette composta da un poeta popo-

(1) Teodoro Kind noto da molti anni come cultore della lingua e letteratura neo-greca ne diede anche una breve notizia nei *Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* di Fleckeisen 1839, 2.^e Abth. pag. 471.

lare di Martano villaggio di poco discosto da Calimera; della quale vado debitore alla cortesia del signor Trinchese nativo di quel villaggio e già studente di medicina in questa università di Pisa. Da quel giovane tanto colto e studioso quanto cortese io aspettava notizie anche più copiose e schiarimenti interessanti intorno al dialetto del suo luogo natale, quando, poco dopo che l'ebbi conosciuto, compiendo i suoi studi meritava d'esser mandato dal Governo a perfezionarsi a Parigi.

Voglio lusingarmi ch'egli trovi tempo per esaudire la preghiera ch'io gli feci di scrivere e pubblicare le notizie ch'egli meglio d'ogni altro è al caso di dare su questo soggetto interessante.

Tutto questo è quanto io conosco del dialetto greco parlato in Italia. Qui però qualcuno potrebbe riprendermi, perchè avendone io qualche saggio inedito non ho ancora pensato a darlo in luce. Veramente fin dall'anno decorso io mi proponeva di raccogliere in un volumetto quel poco che ho d'inedito insieme ai vari saggi de' quali qui ho parlato, sparsi in pubblicazioni che non è

facile procurarsi o consultare. Senonchè, mentre mi accingeva al lavoro illustrativo da cui era mio intendimento far che il tutto fosse accompagnato, da una lettera dell'illustre italo-albanese signor Girolamo de Rada appresi che presto era per venire in luce un'edizione dei canti popolari greci ed albanesi della provincia d'Otranto, per cura del sig. Cossitti, sottoprefetto di Brindisi. Ciò mi determinò a differire la mia pubblicazione, volendo prima vedere quel che si contenesse nel libro annunziato, il quale però tarda ormai troppo a comparire.

Non lascerò qui di parlare delle colonie greche d'Italia senza prima fare una osservazione. Il sig. Biondelli parlando di esse rammenta le antiche colonie greche e l'antica Magna Grecia, mostrando di credere alla esistenza non mai interrotta in Italia di tali colonie fin da tempi remotissimi. L'opinione ch'egli tiene in ciò, non è nuova per vero dire, chè anzi s'incontra presso ben molti di coloro che di tali colonie hanno parlato. Niebuhr ebbe anch'egli questa idea (*Röm. Gesch.* I, 66), che del resto è naturalissima, quando non si abbia che una notizia

assai vaga, come egli aveva, di paesi di Calabria nei quali si è parlato greco fino a tre secoli fa, o d'altri in cui questa lingua si parla tuttora. È chiaro però che per sapere se quell'idea possa con sicurezza ritenersi per vera, è necessario procurarsi notizie precise e dettagliate sugli abitatori di quei paesi e principalmente sulla special natura della lingua da loro parlata. Per questa ragione, il prof. Pott nell'articolo di cui sopra ho discorso, si proponeva di cercare, analizzando i canti che poneva in luce, se veramente tracce di greco antico esistessero tuttora in Calabria (1). La risposta ch'egli otteneva dalle sue ricerche era, conforme sopra accennammo, negativa, e negativa è pur quella da noi ottenuta dall'analisi d'altri saggi ignoti all'illustre professore di Halle. Infatti evidentemente quel dialetto altro non è che il più volgare neo-greco un poco più corrotto nelle forme e particolarmente nella pronunzia per l'influenza dell'elemento italiano con cui si trova mescolato. Quest'argomento contro l'opinione di

(1) Il suo articolo è intitolato: *Altgriechisch in heutigen Calabrien?*

chi vorrebbe vedere in questi coloni i discendenti degli antichi italo-greci, potrà essere pienamente apprezzato da chiunque avendo in pratica il greco odierno non quale è scritto da certi tali, ma quale è parlato dalla plebe, dia un'occhiata ai saggi italo-greci già pubblicati. Esso è inoltre avvalorato grandemente dalle notizie che si hanno circa i costumi, vestiario, rito, ec., di quella gente che sicuramente può dirsi gente neo-greca venuta a stabilirsi fra noi in tempi relativamente assai moderni. Una indagine più accurata potrebbe condurre a risultati più precisi e positivi circa il tempo della loro venuta in Italia, ed il luogo di Grecia da cui vennero; tale indagine però non può farsi che sul luogo ⁽¹⁾. Per ora mi pare si possa asserire con sicurezza che queste colonie vennero in vari tempi ed anche da vari luoghi, poichè p. e. ho osservato che il dialetto

(1) Giunge ora a mia notizia che il summentovato signor Zambelli si recava testè a visitare quei luoghi, avendo per iscopo le ricerche di cui parliamo. Egli è già reduce dal suo viaggio dal quale ha raccolto frutto di rilevanti notizie che speriamo veder presto pubblicate.

di Calimera e Martano presenta notabili differenze da quello di Bova. A poter poi meglio riuscire in siffatte ricerche converrebbe che il dialetto italiano parlato da quelle parti fosse meglio conosciuto e studiato di quello che è, e che maggior luce si diffondesse sui vari dialetti neo-greci, dei quali però, convien dirlo a loro elogio, i dotti di Grecia si vanno ora occupando con ardore degno di essere imitato. E fin qui sia detto delle colonie greche.

Oltre alle varie colonie straniere che abitano l'Italia meridionale, delle quali parlano i signori Biondelli ed Ascoli, credo dover qui di volo rammentare che esiste anche in quella parte della nostra Penisola una colonia slava, di cui non mi pare ch'essi avessero contezza, essendo che non parlino che delle slave dell'Italia superiore. L'esistenza di questa colonia può dirsi, per quanto io so, rivelata per la prima volta in un articolo delle *Mittheilungen* di Petermann (1857, pag. 556), da cui anche Diefenbach ha tolto la notizia che ne dà a pag. 207 delle *Origines Europaeae*. In un articolo delle stesse *Mittheilungen*, del 1859, si torna a parlare di questa colonia nei termini se-

guenti: « Di non piccolo interesse è una colonia slava della provincia di Molise nel napoletano. Essa esiste da più che 500 anni, conta circa 3000 anime, e si trova nel luogo chiamato Wodajwa (sl. *woda*, acqua, *živa* viva), in italiano Acquaviva. La lingua dei coloni ha grande somiglianza col croato, benchè i più colti parlino italiano anche meglio ed in modo più armonioso di quello si faccia nei dintorni. L'istruzione elementare nella scuola del paese è slava, come pure slava è la lingua che i preti adoperano nel predicare. È singolare altresì che questa colonia slava sta in fatto di civilizzazione non solo molto innanzi al paese da cui proviene in origine, ma anche si trova ad un grado di coltura più elevato di quello a cui si trovano gli abitatori dei luoghi circonvicini » (qui l'autore dell'articolo rimanda all'*Ausland* del 1857, n.º 35 che non ho a mano). Tale notizia lungamente ignorata, e data ora così seccamente potrebbe allarmare qualche critico; ho voluto però farne menzione perchè interessante e degna che qualcuno fra noi si occupi di verificarla ⁽¹⁾.

(1) V. L'Appendice in fondo al volume.

Nei *Frammenti albanesi* il sig. Ascoli prendendo in considerazione quella parte degli *studi linguistici* del Biondelli, in cui si parla della *letteratura popolare dell' Epiro*, ragiona dottamente su tal soggetto tenendo conto degli *Studi albanesi* dell'illustre Hahn, prezioso libro di cui non si giovò il sig. Biondelli. A buon diritto nella difficile questione circa la natura e l'origine del popolo albanese, egli si riporta all'opinione dell'insigne albanologo che per risolverla ha raccolto e adoperato un tesoro di materiali non posseduti dagli altri che lo precedettero in tale arringo. Bello sarebbe stato però che il sig. Ascoli, serbando sempre, com'egli fa, la debita riverenza per l'opinione di un uomo così valente e così benemerito di questi studi, avesse pure aggiunto qualche osservazione intorno al valore di quella opinione considerata in rapporto colle esigenze della scienza odierna. Infatti, quando si consideri che la storia del popolo albanese presenta lacune immense, che scarse e pressochè totalmente mancanti sono le notizie relative alle sue epoche antiche, che incerta è pur sempre la natura di taluni antichi popoli coi quali esso si trova o par-

rebbe dover trovarsi in rapporto, certo non dovrà sembrare strano che si dimandi fino a qual punto possa ritenersi per sicura l'opinione del più grande albanologo moderno, e se questa venga o no comprovata da ulteriori ricerche ⁽¹⁾. Mi sia permesso adunque di notar qui qualche cosa su tal proposito.

Dopo aver letta e studiata quella parte del libro di Hahn in cui egli tratta la questione principale, a me avvenne di ammirar grandemente

(¹) Qui crediamo opportuno non lasciar di menzionare due scritti relativi al libro di Hahn, rimasti ignoti, per quanto sembra, al sig. Ascoli. Il primo è di Giorgio Nicocles di Cozani in Macedonia, scritto in greco ed in latino col titolo *De Albanensium sive Schkipitar origine et prosapia*, Gottingae, 1855. In questo l'autore si scaglia contro le dottrine di Hahn particolarmente per ciò che spetta l'autoctonia degli Albanesi. L'altro è il lavoro di Fallmerayer col titolo *Das Albanesische Element in Griechenland*, München, 1857 (estratto dagli atti dell'accademia). Questo è diviso in tre memorie delle quali la prima soltanto si riferisce alla questione *sull'origine e l'antichità degli Albanesi*, ed in essa l'illustre *fragmentista* difende le dottrine di Hahn dagli attacchi di Nicocles cui sferza col solito suo spiritoso motteggiare.

l'ingegno dello autore e di rimanere convinto che i dati dei quali egli avea fatto uso non potevano essere più saviamente combinati, nè la questione poteva esser con essi meglio trattata. Nondimeno a me sembrava che qualche cosa mi rimanesse a desiderare per convincermi delle conseguenze a cui l'autore conduce. Ciò, a mio credere, va attribuito all' avere il signor Hahn nel trattare la questione omesso di tener conto di un dato principalissimo qual è quello che può ricavarci dalle ricerche filologiche sulla lingua albanese. È vero che la natura della lingua parlata da un popolo non sempre sta in rapporto coll'origine primitiva di esso, e che se, p. e., i Bulgari parlano oggi una lingua slava ciò non toglie che essi sianó d'origine non slavi ⁽¹⁾, ma è vero altresì che nelle indagini storiche circa le origini convien pure determinare qual sia questo qualunque rapporto, il quale del resto tanto più stretto apparisce quanto più la lingua esclusivamente propria del popolo in questione, per natura e ca-

(1) Vedi *Zeuss, Die Deutschen*, I, 740 e segg.; *Schaffarik; Slav. alt. (her. v. Wuttke)* II, 466 e seguenti.

ratteristiche sue speciali si trovi isolata o si allontani dalle altre conosciute. E ciò appunto che agli occhi nostri più di ogni altra cosa qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua, considerata come potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni politicamente considerate, abbiano perduta la loro unità e la loro indipendenza; sotto il quale aspetto può paragonarsi al basco, al magiaro, alle lingue celtiche, ec. Ora la prima questione che popoli siffatti più particolarmente caratterizzati dalla loro lingua presentano alla scienza, è appunto quella della natura di essa lingua. E che ciò si verifichi anco per l'albanese può scorgersi di leggieri osservando che infatti il principal problema agitato fin da quando i dotti cominciarono ad occuparsi degli Albanesi fu quello della loro lingua, e che quel problema diede luogo a

molte opinioni ed assai discrepanti e spesso assai strane, cominciando da Leibnitz che nell'albanese trovava del celtico, fino a Mons. Crispi che col l'albanese, spiegava le misteriose parole del convito di Baldassare ⁽¹⁾. Questo problema così interessante per ogni albanologo, non è stato trattato dal sig Hahn benchè egli adunasse nel suo volume il più ricco tesoro di notizie che oggi si possessa su quella lingua. Evidentemente nel raccogliere tutti quei materiali egli ha mostrato d'intendere quanto grande dovesse essere l'utilità di un lavoro filologico comparativo per diffondere luce sulla questione principale; ma forse non credendosi al caso d'intraprenderlo egli stesso, pare abbia piuttosto inteso a prepararlo per altri. Alcuni confronti di vocaboli che egli fa in qualche luogo mostrano in vero ch'egli è convinto d'una data affinità esistente fra greco latino ed albanese, ma non giovano ad altro che

(1) Per la storia delle varie opinioni intorno agli Albanesi ed alla lingua loro, veggansi *Xylander Die Sprache der Albanesen*, pag. 275 e seg.; Max Müller, *The languages of the seat of war*, pagine 36 e segg.; Fallmerayer, *Das Albanesische Element*, etc.; 1^o Abth. pagine 12 e segg.

a far intendere qual sia l'opinione dell'autore su tal soggetto, mentre infatti non servono nè possono servire a dare a quell'opinione il valore di un principio dimostrato. Questa mancanza poi tanto più si fa sentire quando il lettore che dagli studi albanesi ha desunto l'idea dell'affinità dei tre popoli, greco, latino e albanese viene a sapere che un linguista così valente qual è Federigo Pott non solo nega l'affinità della lingua albanese col greco e col latino, ma pone in dubbio eziandio la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo ⁽¹⁾. Certo l'opinione di quest'uomo autorevole non è poi un dogma di fede e può anche credersi che egli abbia errato, tanto più che altri non meno autorevole di lui tiene opinione affatto contraria; ma pur troppo, convien dirlo, la scienza non ha puranco ottenuto la dimostrazione filologica del principio che fa supporre il sig. Hahn. Il migliore e più autorevole lavoro che oggi si abbia sull'albanese è la nota memoria di Bopp ⁽²⁾, ed in que-

⁽¹⁾ *Blätter für litterarische unterhaltung* (1855). *Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft* (1855).

⁽²⁾ *Ueber das Albanesische in seine verwandtschaftlichen Beziehungen*, letta all'accademia di Berlino nel maggio 1854.

sta il padre della filologia comparata confessa che le sue ricerche non lo hanno condotto ad altro che a riconoscere sicuramente la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo: speciale affinità col greco e col latino dic'egli di non aver potuto ravvisare. Ciò non toglie che tale affinità possa esistere e che qualcuno possa giungere un giorno a dimostrarla. Schleicher ⁽¹⁾ prima e dopo

(1) Nel libro sulle lingue dell'Europa moderna Schleicher asserisce la reale esistenza di tale affinità, e dà un saggio di dimostrazione che però è ben lungi dall'essere completa. Egli stesso osserva che le forme della coniugazione albanese sono bensì indo-europee, ma non è possibile ravvisare in esse speciale affinità colle forme greche. Ciò non gl'impedisce di ammettere il principio asserito che ritiene in altri suoi lavori compreso l'ultimo, il *Compendium der Vergl. gramm.*, ecc. Vedi le prime pagine del primo volume.

Vedi anche Stier in *Kieler monatschrift für Wiss. u. Litt.* 1854, pagine 860 e segg. È da consultarsi anche uno scritto di questo dotto cultore degli studi albanesi, pubblicato nel giornale di Kuhn nel decorso anno, intorno ai nomi di bruti in albanese.

Non conosco il valore di un'opera di Reinhold, citata da Stier in proposito dell'albanese, pubblicata in Atene nel 1855. Non mi riuscì ancora di vederla.

il lavoro di Bopp, mostrò e mostra di esserne convinto, così pure Rapp, Max-Müller ed altri, tanto che oggi par questo un assunto generalmente ammesso nella scienza, che però niuno, ch'io sappia, ha scientificamente e completamente dimostrato e che pure conviene che lo sia.

Quando tale dimostrazione siasi data, l'albanese potrà essere di qualche giovamento nelle ricerche sulle antiche lingue italiche (non so se particolarmente in quelle relative all'etrusco, come crede il Professore Ascoli), sempre però servendosene con molta precauzione, in vista dello stato di corruttela a cui questa lingua si trova, ed in cui soltanto la conosciamo (¹). Del resto abbiamo luogo a sperare che qualche altro lavoro comparativo sull'albanese non tardi a venire in luce, poichè sappiamo che questa lingua è ora soggetto di studio per più di un filologo, e fra gli altri mi piace rammentare quì il mio dotto amico, signor Demetrio Camarda, italo-albanese, che da

(¹) In rapporto colle lingue italiche già la considerava Schleicher in un articolo del *Rheinisches Museum*, 1859, pag. 329 e seguenti (*Kurzer Abriss der Geschichte der italischen Sprachen*).

tempo se ne occupa, e che, spero, farà presto conoscere il risultato delle sue ricerche.

Gli studi albanesi molto possono aspettare dagli Albanesi stessi, quando alcuno di loro voglia darsi ad esaminare scientificamente la lingua sua nativa con quel metodo che oggi siffatte indagini richiedono. I dotti non albanesi che fino ad ora han fatto qualche studio comparativo su quell'idioma, ebbero di questo quella conoscenza che si può ricavare dall'analisi di grammatiche e di dizionari non sempre esatti nè completi, conobbero l'albanese come potrebbe conoscersi una lingua morta, di cui pochi monumenti sian rimasti, e se l'avessero inteso parlare, non l'avrebbero capito. Io sono ben lungi dal credere che al caso loro possa applicarsi quanto in fatto di lingue d'altro genere Böhlingk osservava contro Schott, asserendo che una conoscenza limitata delle lingue poste a raffronto non basti a classificarle sicuramente e senza tema di errare. — Solamente osservo che, se l'analisi semplice di un dizionario e di una grammatica e di una versione biblica può condurre a certe conseguenze, la piena cognizione soltanto della lingua può condurre a vedere

assai più addentro, e soprattutto vale ad allontanare le molte sviste e i malintesi in altra maniera pressochè affatto inevitabili. E per quest'ultima parte può servir d'esempio un errore singolare, in cui certamente senza sua colpa, cadde l'istesso Bopp. *Britas* è un verbo albanese che il Da Lecce nelle sue *Osservazioni sulla lingua albanese* spiega per *io raggio*; Bopp, nella memoria che sopra abbiam citata, parlando incidentalmente di questo verbo, prende, com'è naturale, il significato *raggiare*, assegnato dal Da Lecce, per *mandar raggi*, e traduce quindi *strahlen*. Inoltre, stando sempre a quel significato, in apposita nota egli osserva dotamente come sia possibile ravvicinare quel verbo alla radice sanscrita *b'rdg'*, splendere. Ma Bopp non sapeva nè poteva immaginare che il Da Lecce si fosse tolto il permesso di scrivere *raggiare* per RAGLIARE! ⁽¹⁾. — Questo errore del resto scusabi-

(1) Convien confessare che Xylander in ciò si è mostrato più avveduto. Riferendo questo verbo insieme a molti altri (pagine 44-45) come paradigma di coniugazione secondo Da Lecce, pare ch'egli abbia avuto qualche sospetto intorno al suo vero significato, e quindi: invece di segnarne l'equivalente in tedesco, come ha fatto di tutti gli altri, per questo solo ha lasciato tal quale ciò che ha trovato in Da Lecce in italiano: *britas, io raggio*.

lissimo, certo non menoma punto il valore dei risultati ottenuti dall'illustre filologo in quel suo scritto interessante, ma pone in chiaro che, quando uno studio comparativo si istituisce su di una lingua non direttamente conosciuta, ma solo indirettamente osservata nel quadro che di essa offre una qualche grammatica, neppure un Bopp può schivare ogni abbaglio possibile. — Ad evitare siffatti errori, a procedere più sicuramente, ad ampliare il campo delle cognizioni relative a tal soggetto, crediamo di grandissimo vantaggio possa riuscire la cooperazione di tutti quei colti albanesi che, animati da vivo sentimento nazionale, vogliano mostrarsi alteri del nome che portano ed amino trovare una via a sempre più illustrarlo. Essi possono far conoscere caratteristiche non ancora avvertite del loro idioma, e varietà dialettali del medesimo non ancora studiate, e lo studio comparativo di questo possono anche meglio di altri far progredire, quando vogliano e sappiano in ciò procedere con quel metodo e tener conto di quelle leggi che tiene e stabilisce oggidì la scienza comparativa delle lingue. Quest'ultima condizione avrei lasciata sot-

tintesa, quando taluni scritti di albanesi, certamente distinti fra i loro connazionali, non mi avessero quasi obbligato ad esprimerla ed accennarla come indispensabile. — I nomi di Masci, Crispi, De Rada, Dorsa ecc. son noti ai cultori di cose albanesi, che nei loro scritti spesso trovano notizie interessanti: è cosa però che reca meraviglia e dolore insieme il vedere quanto lontani in certe loro idee essi si mostrino dall'odierno stato della scienza. Citiamo qui solo un esempio recentissimo: Vincenzo Dorsa, italo albanese, già noto per un libro interessante da lui pubblicato nel 1847 *Sugli Albanesi (Ricerche e pensieri)*, nel decorso anno 1862 dava in luce i suoi *Studi etimologici sulla lingua albanese, messa a confronto con la latina e la greca* (Cosenza 1862). Non daremo qui nè un ragguaglio nè un giudizio di questo scritto, ma come prova di quanto sopra asserimmo, ci limiteremo a citarne qualche passo che togliamo alle *Avvertenze filologiche ed etnografiche* che il Dorsa premette al suo lavoro etimologico.

« I lunghi studi dei moderni sulla etnografia ci han reso indubitato il fatto, che le lingue

antiche non siano altro che rami d'una lingua primitiva, antediluviana, dialetti d'una sola madre comune. Non pretendiamo nè crediamo a proposito dilungarci a discorrere su quanto ha formato e forma tuttavia la disperazione dei dotti, ad esaminare cioè quale sia stata questa lingua primigenia onde derivarono tutte le altre. Si pretenda pure dalla maggioranza degli scrittori che questo vanto appartenga all'ebraica, ecc. ecc. » (pag. 7).....

« Le autorità dei dotti, e in ispecial modo di Malte-Brun, Court de Gebelin, Mazocchi, ci guideranno per segnare alcun altro punto di affinità con gli altri idiomi indoeuropei e anche semitici, derivati pure in origine da una madre comune. Seguiremo lo svolgimento delle parole, guidati dalle stesse leggi onde si svolgono le idee, e invocando a maestro il Vico e ispirandoci nella sua mente divinatoria, forse ci sarà dato di tracciare in qualche modo una storia ideale della lingua albanese, come il Vico medesimo l'ha tracciata della latina, e come a compiere il voto di questo grande Italiano, Giovan Crisostomo Adelung e il Vater

eseguirono in altra lingua originale, la tedesca » (pag. 9).

Con tali idee, con tali cognizioni, come credere che gli studi etimologici del signor Dorsa abbian potuto giovar al progresso delle ricerche albanesi? Altrettanto potrebbe dirsi di altri italo-albanesi che scrissero intorno al loro idioma, fra i quali però non vogliamo comprendere il summentovato signor Camarda, che sappiamo tener conto di tutti i lavori fatti fin quì su tal proposito, ed aver perfettamente inteso lo stato della questione e quanto oggi la scienza aspetti o richieda da un buon cultore di tali studi. — Del resto, se il signor Dorsa non si mostra gran fatto al corrente, non vogliamo fargliene rimprovero, chè ciò sarebbe mancar d'umanità, tanto più ch'egli stesso in qualche modo tal suo difetto riconosce, augurando ad altri la fortuna negata a lui, *chiuso nel fondo delle Calabrie e privo dei mezzi che offrono i grandi centri letterari e commerciali*. E quel che diciamo di lui vogliamo dire ancora degli altri, nei quali trovammo l'istesso difetto. Pur troppo le ricerche albanesi non sono le sole a dimostrare quanto male e inegual-

mente divisa rimanesse per lunga pezza la luce del sapere in Italia, e come questo sia grave danno che aspetta riparo dalla presente opera di rigenerazione. Se però i colti italo-albanesi non sono tutti in condizione di studiare scientificamente il loro idioma, ben possono favorirne lo studio, particolarmente attendendo alla eccellente osservazione del signor Ascoli (pag. 88) che cioè « Le concordanze albanico-italiane, sì negli idiomi che nelle costumanze, gioverebbe assai che fossero messe sotto agli occhi degli studiosi, quasi a continuazione del lavoro iniziato dall' Hahn. Le corrispondenze di fatti idiomatici, delle quali non saprebbero dirsi a sufficienza provveduti i saggi comparativi del dotto alemanno, sariano più specialmente interessanti, siccome quelle cui l'indagine può con minor pericolo affidarsi, che non alle somiglianze nei costumi, nelle pratiche, nelle superstizioni, nelle leggende ».

A questo che richiede il signor Ascoli possono gli albanesi d'Italia soddisfare senza grave fatica, sia direttamente, aumentando, p. es., il lessico albanese dato da Hahn, sia indirettamente,

pubblicando cioè saggi del loro idioma, che riuscirebbero utili anche in più sensi, quando consistessero in canti popolari. E qui convien confessare che sotto questo aspetto, già molti di essi si resero utili, tanto che può dirsi le prime notizie sull'albanese siano venute dagli albanesi d'Italia, che a preferenza dei loro fratelli d'Epiro si mostrarono desiderosi di far conoscere alla colta Europa il loro idioma. — Così dobbiamo rammentare che Da Lecce, un italo-albanese, fu il primo a dar l'idea d'una grammatica albanese, e che questa grammatica, insieme con quel poco che notò Leake, e le magre raccolte di vocaboli albanesi, fatte da Leake stesso, Blanco, Kawallioti, Daniel e Pouquevile, e la versione albanese del nuovo testamento, servirono di base a Xylander, che senza essere albanese e senza aver mai udito parlare quella lingua, seppe con sì pochi sussidi fare il miglior libro che esistesse sull'albanese, prima che Hahn pubblicasse il suo.

Nè mancarono tampoco italo-albanesi che dessero saggio dell'idioma da loro parlato, quantunque di essi il signor Ascoli non faccia parola. Le poesie di Girolamo De Rada, che a detta di

Max Müller è per divenire il Macpherson della sua nazione, oltre al merito letterario che possono avere, e che procurò loro l'onore della traduzione fattane dallo Stier, possono benissimo servire come testo a chi si occupi dell'albanese. E per ciò che riguarda i canti popolari, se interessantissima è la raccolta dei canti d'Albania, pubblicati da Hahn, dei quali meritamente parla il signor Ascoli, riferendone alcuni con dotte illustrazioni, non meno interessante è quella dei canti raccolti in Italia e pubblicati dal Crispi (1), dei quali non so come il signor Ascoli non abbia fatto parola. Questa raccolta del Crispi ha il merito di contenere, oltre alla traduzione italiana, anche il testo albanese, che manca disgraziatamente anche ai pochi ma bellissimi canti pubblicati dal signor Dorsa (2). Quelli pubblicati da Biondelli, alcuni de'quali già prima di lui lo erano

(1) Nella *Raccolta di Canti popolari siciliani* di Leonardo Vigo, pagine 338-354.

(2) *Ricerche e pensieri sugli Albanesi*, pagine 122, segg. 146, segg.

stati da Didier ⁽¹⁾, anno anch'essi quel difetto, che solo per alcuni è riparato dalla raccolta del Crispi, in cui se ne riporta anche il testo, e per qualcuno (come, p. e., quello sulla morte e resurrezione di Lazzaro) anche più completamente. Ora, sono circa due anni, mi giunse il manifesto di una raccolta di canti popolari albanesi con versione italiana e note, intrapresa dal summentovato signor Girolamo De Rada. Questi canti, a quanto si rileva dal detto manifesto, non sarebbero invero del genere di quelli pubblicati da Hahn, Crispi, Dorsa, Biondelli, ma nel loro assieme (sono LIX) costituirebbero un' epopea nazionale di forma propria, avente per soggetto la storia dei cavalieri albanesi che caddero per Cristo e la libertà. Il signor De Rada non dovrebbe ormai indugiare più oltre a mandare a compimento una promessa così interessante, per mantenere la quale forse avrebbe fatto meglio rimandare ad altro tempo la pubblicazione dei suoi *Principii di estetica*.

⁽¹⁾ *Les Albanais en Italie*, nella *Revue des deux Mondes*, anno terzo (1834), pag. 95.

Forse qualcuno potrà osservare che noi ci siamo rivolti agli Albanesi d'Italia quasi esclusivamente. La cooperazione degli Albanesi in generale è ciò che da noi si desidera; abbiamo parlato piuttosto a questi che dimorano fra noi, come ai più prossimi, e nella speranza che le nostre parole, potendo giungere ad essi più facilmente che agli altri più lontani, facciano loro intendere quanto da essi richiede la scienza di cui osammo farci interpreti presso di loro. Quando poi ad altro non potesse servire quel che io ho detto fin qui, certo potrà valere a sempre meglio mostrare agli italo-albanesi che se le sventure dei padri loro li costrinsero a vivere lontani dal paese nativo, non manca in questa terra che li accoglie, chi ad essi rivolga la sua attenzione, e pensi a dare a questi figli di una stirpe di forti, che ogni italiano deve andar superbo d'aver acquistato a fratelli, un qualche attestato di viva e premurosa simpatia.

Se ciò io fui in grado di fare, ne vado debitore al bel libro che me ne porse occasione, intorno al quale non mi resta altro ad aggiungere, se non l'augurio che il nostro paese di libri sif-

fatti possa sempre mostrarsi più ricco, e che uomini, come il signor Ascoli, benemeriti di questo ramo di studi, fra noi divengano ogni dì più numerosi ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Dopo la pubblicazione di questo mio scritto nella *Rivista* mi giunse alle mani un interessante articolo del Prof. Pott intorno al libro del sig. Ascoli (*Giornale della Soc. Orient. ted.*) ed un altro di Stier (*Giornale di Kuhn*). Gli elogi di giudici così autorevoli non han duopo di commento, e tutti quei lettori ai quali è caro l'onore nazionale e sta a cuore il progresso intellettuale del paese, sapranno sicuramente apprezzarli in tutto il loro valore.

APPENDICE

Dopo pubblicato questo articolo il sig. Ascoli mi comunicava intorno ai coloni slavi del Napoletano notizie rilevanti che con permesso dell'autore, feci di pubblica ragione in un altro numero (140) della RIVISTA ITALIANA. Riproduco anche quì quant'egli mi dice:

« Il giornale Zaratino L'OSSERVATORE DALMATA deve aver pubblicato nel febbrajo del 1856 alcune ben importanti lettere intorno a quegli slavi, io non conosco le lettere ma ho la ventura d'essere in vivissima corrispondenza col valentuomo che le scrisse. Il quale mi è generoso di abbondanti notizie su tutto ciò che riguarda codesti coloni, per guisa che fra' non molto io sarò in grado di trattarne con certa ampiezza; e lo farò sul *Politecnico* di Milano.

« Il valentuomo di cui le parlo è il sig. Giovanni De Rubertis, slavo egli stesso, nativo di Acquaviva-Colle-Croce (provincia di Molise), dove insegna, od almeno insegnava, Eloquenza e Filosofia. Uomo di assai abbondante sapere e di mente vivace e immaginosa, questo slavo-napoletano improvvisa, nella lingua di Dante ed in quella di Marco Craglievich. Un suo poemetto italiano, che si direbbe di attualità palpitantissima (*I Martiri di Montefalcone e Caccavone, Campobasso 1863*) mi porgerà prossimamente occasione di non breve discorso, e troverà, io spero, molti lettori anco nella media Italia e nella settentrionale.

« Ella intanto delibi i preziosi materiali che mi vennero dal De Rubertis.

« Scanderbeg portò nel Napoletano insieme a' primi Albanesi, anco i primi Slavi (o più precisamente Schiavoni o Illiri o Dalmati ch'è tutt'uno). I nostri Slavi fondarono allora il villaggio di Montelongo. Morto Scanderbeg (1467), v'ebbe nel Regno abbondante immigrazione sì di Albanesi e sì di Slavi, che sottraevansi alla barbarie Osmana. Ebbero i coloni 50 anni di fran-

chigie; e però stante eziandio l'ubertosità delle terre, prosperarono in modo, che ebbero presto fondati molti villaggi. Il mio bardo mi nomina Cerritello (ora distrutto), Palata, Tavenna, Acquaviva-Colle-Croce, Sanfelice, Montemitro, San Giacomo, Ripalda, San Biase. Ora la lingua slava non si conserva che in tre luoghi cioè in Acquaviva-Colle-Croce, Sanfelice e Montemitro che fanno complessivamente circa 5000 anime. In Tavenna si parla soltanto dai vecchi o da qualche alunno del De Rubertis. Codeste terre sono tutte, credo, nel Molise, e darebbero complessivamente circa 20,000 abitanti tutti o quasi tutti d'origine slava. « Quasi tutte le contrade del mio paese
« (scrive il mio poeta) hanno denominazione sla-
« va. Così una chiamasi SELINA da SELO *villa*,
« *villetta*; un'altra PUCMALI, *pozzo grande*, una
« terza BERDO VISOKI, *colle alto*, una quarta IESE-
« RINA da JESER, *lago*. La contrada più feconda è
« la RAVNIZA, *pianura*, e così via. Anche Palata
« ha le sue contrade slave; ed una chiamasi
« GRADINA da GRAD, *piccolo paese*, un'altra POPLA-
« VIZA *inondazione*, una terza KRISGINA da certa
« Croce piantata accanto a una fontana, e Monte-

« mitro ancora ha le sue contrade slave, così
« DOLAZ, vallèa ec. ».

« Sui condottieri della immigrazione slava (Vojvode) nulla si trovò nelle Cronache; ma la popolare tradizione narra che fossero i MIRKO; e la famiglia dei Mirko è tuttora la più estesa in Acquaviva.

Ed io per ora non altro le aggiungerò se non un saggio d'improvvisazione illirica del nostro De Rubertis. La *m* che incontreremo nelle prime persone singolari del presente non è già indizio di linguaggio sloveno (anzichè illirico o serbico) come taluno fra noi potrebb'essere indotto a credere dal non citarsi presso il Bopp altro linguaggio slavo, dallo sloveno infuori, cui sia costantemente proprio questo carattere. Ma è proprio eziandio, con altrettanta costanza, della favella serblica. È alquanto curioso però che il nostro breve saggio ci porga la *m* anco in NE-CEM *non voglio* (da NE-HOCEM, NE-OCEM, nello sloveno ugualmente NECEM), mentre sull'altra riva dell'Adriatico il serblo, per eccezione, non l'ha più in questo verbo, dicendo -CIU, OCIU, non -CEM OCEM (cfr. nel russo HACIÙ e HÒCIEM, ambo *io voglio*), e

che all'incontro non ce la porga presso il verbo *essere* (NISA, *io non sono*) appo il quale tutte le favelle slave la mantengono. Ne' nostri pochi versi ci viene incontro del resto il futuro decisamente serbico (CE DOCCHIE), cioè col verbo *volere* (CE *vuole*) per ausiliare (e: in questo ufficio vedremo un'altra volta ciù *voglio* e non CEM anco presso agli slavi del Napoletano), formazione (comune al rumeno) ⁽¹⁾ che è affatto estranea allo sloveno ed al russo: Ma ecco senz'altro le due strofe.

Ah! ja necem tvoje suze
E ti hoccesh suze moje,
Ovi serze josh je tvoje,
Nisa nemilo kakno ti.

Ah! io non voglio tue lacrime,
E tu vuoi lacrime mie
Questo cuore ancora è tuo
Non-sono crudele come te.

⁽¹⁾ Cfr. *Studi critici* p. 65. n. 2.

*Kada stoim sdola zemlie
Nikkor plakat ce ma docchie,
Di ja stoim nimash procchie,
Nimash gazit moju jam.*

Quando sto sotterra
Niuno a piangermi verrà,
Dove io sto non hai a passare,
Non hai a calpestare la mia fossa.



